

# I tre cavalieri del 5 gennaio

di Paolo Bordoni

Il direttore di Piano Time è persona garbata e suadente ma anche tenace e determinata. Quando telefona per qualche collaborazione sa che probabilmente incoccherà in una segreteria telefonica lugubre e disarmante ma lui, che uomo disarmato non è, lancia messaggi, insiste: insomma, fa il suo lavoro. Sa inoltre che il sottoscritto, nella duplice veste di suonatore e didatta, è spesso oberato di lavoro e quindi non ha molto tempo da dedicare al “bello scrivere”. E poi, suonare è difficilissimo, le note sbagliate volano nell’aria la gente spesso ha scarsa memoria e le dimentica (come potrebbero, del resto, tanti politici travolti dal ridicolo restare sulla scena sorridenti se non potessero contare sulla smemoratezza della gente?), mentre le parole scritte si rileggono e le bestialità sfuggite dalla penna entrano di diritto nella storia delle castronerie. Il direttore di Piano Time, consapevole quindi delle angosce che mi procura lo scrivere, mi ha regalato, accompagnando l’omaggio con un sorriso consolatorio, la sontuosa “Agenda del Musicista 1986”. Abituato da anni al Musiker-Kalender o Agenda du musicien svizzero, pratico, comodo, con calendario sino al 1990 o giù di lì, ma modesto, ho dovuto ammettere che ancora una volta il buon gusto e il famoso design italiano hanno vinto. Ci sono tutte le informazioni che servono ad un musicista militante: Conservatori, Società di Concerti, Enti Lirici, Accordatori e Liutai, Agenti, ecc.ecc. né mancano numeri di telefono di aeroporti, stazioni ferroviarie, servizi ausiliari. Ci sono alcune pagine di carta da musica che saranno utili ai compositori per fissare subito le folgoranti ispirazioni e li alleggerirà dei fogli formato protocollo spiegazzati che portavano in tasca e che magari gli ricordavano altra carta che erano obbligati a portare quando facevano il servizio militare. A piè pagina di ogni settimana del calendario c’è la rubricetta “Buon Compleanno”. La prima settimana di gennaio mi ha riservato una, forse, trascurabile ma buffa sorpresa: il **5 gennaio** è il “compleanno” di tre Grandi del pianoforte: **Benedetti Michelangeli, Brendel e Pollini**. Gli anni di nascita sono ovviamente diversi: il **1920** per Michelangeli, il **1931** per Brendel e il **1942** per Pollini. Undici anni separano regolarmente le nascite dei Nostri. Non ho fatto molte ricerche ma non mi sembra che il 5 gennaio 1953 sia nato un altro pianista altrettanto importante quindi le coincidenze finiscono qui. Per l’oroscopo caratteriale il direttore di Piano Time si potrebbe rivolgere alla Alberti o a Waldner, io mi limiterò a osservare che alcune sottili affinità accomunano i nostri. Nella perseveranza e nel rigore, per esempio; ma anche nella visione non solare né ottimistica della carriera. I due

italiani sono agitati da venature di ascetismo: narcisistico quello di Michelangeli e di impegno civile quello di Pollini. Loro cittadini del Sud ignorano l’estemporaneità e l’improvvisazione che invece è una delle caratteristiche di Rubinstein e Gieseking che sono cittadini del Nord. Ma è chiaro che in questo casuale confronto, è comunque e sempre Michelangeli che si isola in una individualistica solitudine difficilmente classificabile. Avevo già osservato che il suo suono si è prosciugato, fatto essenziale, meno propenso alle passate dandistiche raffinatezze. E lo dimostra l’ultimo *Quinto Concerto* di Beethoven con Giulini: granitico colossale e perentorio. Le alterazioni al testo, cosa sconosciuta a Pollini, sono molte ed alcune molto vistose (vedi la successione delle *Variazioni su un tema di Paganini* di Brahms, le ottave alternate aggiunte nel finale del *Carnevale di Vienna* di Schumann, il tremolo nel *Carnaval op. 9* sempre di Schumann, nel *Concerto* di Grieg, e nella cadenza del *Concerto* di Ravel).

Nulla di provocatorio invece in Brendel, pianista classico per cultura e indole. Il suo antivirtuosismo, non potrebbe essere diversamente perché in pubblico il suono è alquanto piccolo e limitato, lo porta a letture tradizionali ma culturalmente consapevoli dei classici viennesi. La tecnica di Brendel mi sembra innaturale e questo lo avvicina a Michelangeli. Ma, mentre l’italiano attraverso un lavoro profondo e organizzato, è arrivato ad avere una delle tecniche più strepitose e belle per qualità che si conoscano, l’austriaco nel repertorio di forza accusa i limiti. Brendel è uomo colto, sa scrivere, ha idee: è insomma l’interprete ideale di una civiltà. La sua ansia di conoscenza è testimoniata da un repertorio sterminato che comprende anche Busoni e tutto Schoenberg (Concerto compreso). E sono alcune affinità di repertorio che lo accomunano a Pollini: non significative per la verità perché si tratto del Beethoven importante (tutti i concerti e le grandi Sonate), di Schubert, dei Concerti di Brahms, di Schoenberg.

Cioè di un repertorio così musicalmente “assoluto” che è da ritenersi quasi d’obbligo nello sviluppo della carriera di pianisti intelligenti come Pollini e Brendel.

Da osservare che i due italiani sono stati precoci e la loro carriera è internazionalmente esplosa dopo la vincita di Concorsi importanti. Brendel sino ad oltre i quarant’anni, ha faticato e lavorato su un grande repertorio senza che la sua fatica avesse una riconosciuta circolazione internazionale. Concludendo: non so consultare gli astri e non mi sono scervellato molto su questa strana coincidenza. Una possibile affinità fra i tre l’ho già fatta osservare, un’altra, più riduttiva, meno ricercata, più conclusiva è che i tre sono nati il 5 gennaio e basta. ■